

LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente, vol. 3 (2014), pp. 165-175
DOI: <http://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-15190>

La formazione di un'identità europea attraverso il linguaggio: l'apolide Jorge Semprún, oppure lo spagnolo delle tre patrie

Coral García Rodríguez

Università degli Studi di Firenze (<coral.garcia-rodriguez@unifi.it>)

Abstract

Jorge Semprún (Madrid, 1923 - Paris, 2011) wrote novels in two languages, French and Spanish. His schizophrenic bilingualism led him to say that his homeland was language in general, not a language (his particular phraseology may be interpreted as a symptom of his illness). In both French and Spanish his fiction is deeply autobiographical. Indeed, literature seems to have been the writer's lifesaver, the context in which he affirmed his at least double identity (without forgetting, however, the importance of German). This double identity he proudly affirmed both in politics and writing, which alternate and nurture each other throughout his life and by means of which he struggled to change the world, passionately committing himself to the making of Europe.

Keywords: Autobiography, language and identity, Jorge Semprún, phraseology, twentieth-century Spanish novel

In questo articolo vorrei fare riferimento a certi aspetti biografici dell'autore che possono aiutare a comprendere chi è stato Jorge Semprún, un uomo che ha tratto dalla propria esistenza il materiale stesso della sua opera narrativa. Tramite la scrittura è riuscito a costruire e rivendicare una propria identità, a trovare un senso alle vicende personali e, quello che è ancora più importante, a collegarle al destino dell'Europa.

Jorge Semprún nasce a Madrid nel 1923, in seno a una famiglia repubblicana dell'alta borghesia, imparentata con la nobiltà. Nella sua abitazione vicino al parco del Retiro trascorre i primi anni di vita in un ambiente colto nel quale il bilinguismo è la norma: a casa lui e i suoi fratelli imparano le lingue e parlano quindi in tedesco con le istitutrici. La famiglia può vantarsi di



veder citato il secondo cognome del padre, Gurrea, nel *Quijote* (1605-1615) di Cervantes (letto da Semprún per la prima volta proprio in lingua tedesca).

Molto presto si susseguono le tragedie nella vita del nostro autore. Prima la morte prematura della madre nel 1932, seguita dall'esilio nel 1936. Infatti, l'inizio della guerra civile trova la famiglia Semprún al nord, per le vacanze estive, e da lì partono in esilio senza far ritorno nella capitale. Dopo un breve periodo in Olanda, si trasferiscono a Parigi, dove un aneddoto segnerà la vita dell'allora giovanissimo ragazzo spagnolo. Entrato da un fornaio, gli viene rimproverato il suo accento, e viene anche etichettato con l'aggettivo "rosso" (cioè comunista, di sinistra, non franchista). Jorge Semprún si ripromette di imparare così bene il francese da farne sparire ogni traccia straniera, ma allo stesso tempo di avere sempre presente di essere un "rosso spagnolo". L'affermazione delle sue origini rimarrà per tutta la vita un punto fermo, determinante, e Madrid, una Madrid elegante e repubblicana, si farà ricorrente lungo tutta la sua opera, molte volte collegata al ricordo della casa dell'infanzia e della figura della madre. Tutte e tre città, casa e madre sono rievocate con la struggente nostalgia di una perdita sofferta e irrimediabile, come una ferita mai rimarginata che sanguina appena viene sfiorata dai ricordi del passato. La sua vita va avanti circoscritta a episodi collegati ad avvenimenti storici che hanno come loro epicentro Madrid, e la caduta della capitale nelle mani dei franchisti nel 1939 segna l'inizio del suo destino di intellettuale europeo.

Parla francese, abita a Parigi, ma lui è un apolide con un cuore rosso di spagnolo. E difatti il romanzo *Adieu, vive clarté* (1998a), composto in francese, il cui titolo proviene dal secondo verso del "Chant d'autumne" della raccolta *Les Fleurs du Mal* (1857) di Baudelaire, fa riferimento a una ambientazione tutta spagnola. In questo passato che s'illumina di luce dorata nelle pagine dei romanzi di Semprún, trova uno spazio privilegiato la poesia. La passione poetica è collegata anch'essa all'infanzia, e il suo germe primigenio va associato ai versi di Rubén Darío (1867-1916) che il padre recitava a memoria. Lui eredita questa straordinaria capacità di memorizzare e recitare versi, e lo farà per tutta la vita, in numerose situazioni di vario genere e in diverse lingue.

Separato dal padre, Semprún studia al prestigioso liceo parigino Henry IV, gode di una libertà insolita per un giovane della sua età, riesce ad essere il primo della classe, successivamente si iscrive alla Facoltà di Filosofia e alla fine diventa uno scrittore in lingua francese. La letteratura gli offre l'opportunità di sentirsi a casa: la scoperta di Charles Baudelaire, di André Gide e André Malraux, Stéphane Mallarmé e Arthur Rimbaud lasciano una forte impronta sul giovane esiliato. Il nostro autore racconta, per esempio, come la lettura di *Paludes* di Gide (1895) costituisca una consolazione al rientro al liceo, dopo le passeggiate e il vagabondare da solo per Parigi. La letteratura francese gli "salva" la vita, nell'attesa di ritornare in Spagna. Ma la caduta di Madrid nel luglio del 1939 appresa sfogliando un giornale parigino, frantuma per sempre questa speranza. E a questo punto la capitale francese

incomincia a farsi familiare per il giovane esiliato, e la piazza del Panthéon diviene il centro dell'universo, ma soltanto perché lì si sente un odore delizioso che lo fa ritornare a un passato svanito e distrutto: a Madrid, al quartiere di Salamanca, alle strade percorse durante l'infanzia, luogo originario di quello straordinario profumo.

Nel periodo universitario, il "rosso spagnolo" che c'è in lui lo fa avvicinare al Partito Comunista e alla Resistenza francese. Imprigionato e torturato dalla Gestapo, ventenne, viene inviato a Buchenwald alla fine del 1943. L'esperienza del campo di concentramento, raccontata espressamente nell'opera *L'écriture ou la Vie* (1994), ma accennata in quasi tutte le sue opere, diventa basilare nella formazione del nostro autore. Lì ha luogo, innanzitutto, la sua riappropriazione dell'identità spagnola. Nel campo recupera la lingua nativa: si trova con i comunisti spagnoli imprigionati dai nazisti e che avevano acquistato tra i compagni un prestigio indiscusso per il loro coinvolgimento nella guerra civile spagnola. In secondo luogo, lo stemma di rosso spagnolo appeso sul petto (*Rotspanier*), gli permette di riprendersi un'identità che lo riempie di orgoglio, ma soprattutto gli offre una spiegazione in qualche modo ragionevole del perché si trova in un posto del genere. Conoscere il motivo per il quale era stato portato a Buchenwald gli dà la forza necessaria per resistere. Difatti esiste un grande divario tra il modo di vivere la situazione da parte dei comunisti, consapevoli del fatto che la loro lotta poteva causare la loro deportazione nei campi, e gli ebrei, che invece non potevano capire il senso della loro prigionia e ciò li logorava ancora di più.

Semprún conosce anche, come già detto prima, la lingua tedesca (la lingua del nemico) che sarà una seconda carta nelle sue mani per aiutarlo a far fronte alla vita del campo, dato che gli viene affidato un lavoro di tipo amministrativo, ben diverso dai lavori forzati degli altri detenuti.

Come ha raccontato lui stesso, anche se può sembrare incredibile, a Buchenwald esisteva una biblioteca in lingua tedesca. I libri sono, senza ombra di dubbio, di nuovo, l'ancora di salvezza. In quei pochi momenti in cui i tedeschi lasciano i detenuti liberi da impegni prefissati, Semprún legge per esempio la *Logica* (1812-1816) di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, e il romanzo *Absalom, Absalom!* (1936) di William Faulkner, opere che lo aiutano a riflettere, che lo isolano dal terrore del campo e soprattutto gli danno la forza "filosofica" per andare avanti. L'esperienza lo porta ad affermare più volte nella sua vita, a partire da lettura di Immanuel Kant, che il male costituisce l'espressione più radicale della libertà umana.

Con la liberazione, i sopravvissuti vengono rimpatriati, e lui si sente ancora una volta diviso. Non può ritornare al suo paese: la Spagna gli è vietata. Rientrato (ma non rimpatriato) in Francia, cerca comunque di riprendersi la propria vita: e questo per lui si realizza adoprando affinché il Partito Comunista lo invii in Spagna in missione. Così nel 1953 dà inizio a una vita clandestina dalla quale esce indenne, giacché la polizia spagnola non scoprirà mai la

sua identità. Per un decennio attraversa diverse volte la frontiera francese per recarsi a Madrid, con differenti pseudonimi: quello più importante è Federico Sánchez, che compare nel titolo di due romanzi, e anche come personaggio in alcune opere come *Veinte años y un día* (2003). Da citare inoltre almeno altri due soprannomi: si presenta dapprima con il significativo cognome di Larrea (poeta che, come lui, scriveva in francese, e protagonista del suo romanzo *La Montagne blanche*, 1986); successivamente con quello di Jacques Grador, con il quale fa una visita niente meno che al noto poeta della Generazione del 27 Vicente Aleixandre (1898-1984), facendosi passare per un ispanista francese (lo scrittore andaluso, al momento del congedo, gli confessa di non aver mai sentito parlare così bene lo spagnolo da un francese, e gli consegna l'estratto del discorso per l'ingresso alla Real Academia, con dedica ovviamente a Grador). Dopo questo primo viaggio, la vita politica di Semprún si svolge in terra spagnola: un'esperienza appassionante e coinvolgente, troncata quando nel 1963 viene espulso dal Partito per decisione dei dirigenti Santiago Carrillo (1915-2012) e Dolores Ibárruri la Pasionaria (1895-1989), accusato insieme a Fernando Claudín (1915-1990), di essere un dissidente, giacché non condivide più la linea ufficiale. L'espulsione significa per Semprún un secondo ancor più doloroso esilio dalla Spagna. Ma in suo aiuto arriva la letteratura, questa volta attraverso la scrittura. D'ora in poi il politico lascia il posto allo scrittore, che soltanto più avanti, e per breve tempo (dall'88 al '91), ritorna alla politica (e quindi a Madrid), con l'incarico di Ministro della Cultura, nell'ultimo governo socialista di Felipe González (n. 1942), premier spagnolo dall'82 fino al '96.

Ironia del destino, in questa occasione il Ministero lo porta a vivere in un appartamento proprio di fronte a quella che era stata la sua dimora. Dopo tanti avvenimenti, si sente tornato al punto di partenza, sembra approdato ormai a casa. La madre aveva previsto il futuro di Semprún, in certo qual modo indovinandolo: "questo ragazzo sarà Presidente della Repubblica oppure scrittore". Sebbene i venti della storia non abbiano reso possibile la prima opzione (divenne in effetti ministro, ma non presidente), la seconda si avvera superando ogni aspettativa: Semprún sarà tradotto e rispettato tanto nei paesi del Nord quanto in quelli dell'Est, con un successo riservato a pochi eletti. In Francia è molto conosciuto ed è pienamente integrato nel mondo culturale (da ricordare che è stato anche scrittore di sceneggiature cinematografiche di grande successo, amico tra gli altri di Yves Montand, al quale ha dedicato una biografia, *Montand la vie continue*¹ 1983).

La fine dell'incarico come Ministro significa il ritorno ancora una volta a Parigi, dove risiede fino alla sua morte nel 2011. Lo scultore e amico Eduardo Arroyo (n. 1937), durante una sua visita all'ospedale, ci racconta che Semprún

¹ Pur essendo la biografia di Montand, Semprún inserisce informazioni che lo riguardano personalmente, alcune nuove e altre già presenti in molte delle sue opere, come a voler dimostrare la valenza autobiografica di tutta la sua produzione.

sentiva il bisogno di ritornare a Madrid. Ma ormai era troppo tardi. Sarebbe stato sepolto insieme all'ultima moglie, Colette Leloup, morta qualche anno prima, in un paesino fuori della capitale francese dove avevano una casa. Ed è sempre Arroyo a informarci che negli ultimi giorni il Nostro voleva rivedere gli amici spagnoli per ascoltare nuovamente la sua lingua madre.

Nei suoi libri aveva invece espresso il desiderio di essere sepolto a Biriattou, addirittura lo aveva forse già pensato prematuramente nell'agosto del 1939, quando si trovava nella terrazza "ombrosa" di quella località di unamoniiana memoria, giacché il suo posto poteva soltanto trovarsi sul filo della frontiera:

En ese lugar fronterizo, patria posible de los apátridas, entre los ámbitos a los que pertenezco... Ese es el lugar, a mi entender, que mejor perpetuaría mi ausencia. (Semprún 1998b, 213)

In quel luogo di frontiera, patria possibile degli apolidi, tra i due mondi ai quali appartengo... Quello è il luogo, a mio avviso, che meglio potrebbe perpetuare la mia assenza.²

Semprún chiede inoltre di essere avvolto nella bandiera repubblicana, non tanto per prendere una posizione politica, ma soprattutto come simbolo di fedeltà all'esilio e al dolore dei suoi: del padre, ma anche degli esiliati, dei comunisti spagnoli³.

Tuttavia è lo stesso autore a ricordarci in tempi recenti che l'appartenenza a quei due mondi, spagnolo e francese, va allargata anche ad un terzo. Legge e parla tedesco molto bene, la filosofia tedesca ha influenzato il suo pensiero, l'esperienza di Buchenwald forma il suo carattere e ne indirizza il destino, e lì ritornerà nel 2010 per testimoniare l'orrore del progetto nazista, invitato dagli organizzatori della commemorazione. Semprún sostiene che quel campo è il luogo perfetto per parlare delle radici dell'Europa e della costruzione europea, proprio in un periodo nel quale sembra che l'idea di Europa stia pericolosamente venendo meno.

Alla domanda che gli viene rivolta spesso se si senta più francese o più spagnolo, Semprún risponde che lui è soprattutto un deportato, giacché sulla propria pelle riporta impresso il numero 44904 del campo di Buchenwald. Ancora una volta il suo destino appare segnato: il fatto di essere stato un deportato e di essere sopravvissuto⁴ (fatto del quale non si vergognerà mai, a

² Se non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono a cura dell'autrice.

³ Infatti, come racconta Felipe Nieto (2014, 291, 355), il Partito Comunista spagnolo abbandona l'idea di ripristinare la Repubblica, sostituita dal progetto di "riconciliazione nazionale"; richiesta, quest'ultima, considerata sempre più pressante e che punta alla caduta del regime di Franco, all'amnistia per i carcerati e gli esiliati repubblicani e alla consolidazione del Partito come forza determinante all'interno del paese.

⁴ Questo atteggiamento lo avvicina ad altri scrittori come per esempio l'ungherese Imre Kertész (n. 1929), la cui letteratura nasce dal dovere di testimoniare, dopo essere stati imprigionati nei campi di concentramento nazisti.

differenza di altri compagni di prigionia), gli permette, a parer suo, di avere le idee molto più chiare: come scrittore e come politico, ha l'obbligo di lasciare una testimonianza di cosa è stato capace di fare il regime nazista, ma dovrà raccontare anche ciò che ha fatto quello sovietico. Scopre che le società non cambiano, ma l'uomo può farlo, che il male radicale esiste ed è una caratteristica irreversibile dell'uomo, ma che esiste anche la scelta del bene. E non solo: Semprún riesce orgogliosamente a ricollegarsi alla mentalità tedesca, a quella degli ebrei tedeschi, simbolo, per lui, della vera anima europea che va preservata, a partire dai propri cognomi ebrei, tramandati in famiglia (gli ebrei spagnoli). Le sue origini tornano ancora a dargli forza e a confermargli il proprio destino. Così, la memoria, che non è altro che la religione dei laici, diventa alleata della scrittura e insieme ad essa si erige a testamento per i posteri.

Il desiderio di diventare scrittore lo mette davanti alla scelta della lingua, e a questo punto risulta lecito chiedersi perché prediliga il francese già dal primo libro, *Le grand voyage* (1963), che per di più comincia a scrivere, quarantenne, mentre si trova a Madrid, come membro della cellula clandestina del Partito Comunista (cioè quando ormai aveva ripreso familiarità con la sua lingua madre). L'autore stesso ha risposto alla domanda dichiarando che la ragione era probabilmente l'orgoglio, per dimostrare alla signora del forno, citata prima, ma anche al suo professore di francese del Liceo, quello di cui poteva essere capace. L'appropriazione della lingua non significa però essere diventato un francese, ma un bilingue. E bilingue perché esiliato, cioè un rosso spagnolo. Il dominio della nuova lingua gli permette di relativizzare la perdita dell'infanzia, la perdita della patria, la perdita della Repubblica, ma non è garanzia di cittadinanza.

In Semprún si assiste a una schizofrenia linguistica che fa sì che il suo francese sia in certe occasioni segnato da un ritmo dal sapore spagnolo, e il suo spagnolo abbia a volte un andamento tutto francese, in un intento forse inconscio di offrire all'una il meglio o il "nocciolo" dell'altra⁵. Il suo lettore ideale sarebbe, come lui, bilingue, un lettore per il quale non ci sia bisogno di tradurre, perché molte delle sue opere sono corredate da versi in almeno due lingue, o anche tre, non sempre tradotti. Sia nei romanzi in francese sia in quelli in spagnolo non può non affiorare la sua doppia appartenenza linguistica, la sua duplice identità (nei romanzi in francese, frequentemente ci imbattiamo in protagonisti spagnoli pieni di fascino, *alter ego* dell'autore, come per esempio Rafael Artigas e Carlos Bustamante, in *L'Algarabie*). Un'identità quindi indubbiamente europea, la quale racchiude un risvolto molto interessante per quanto riguarda un aspetto linguistico e culturale com'è

⁵ L'artificio arriva alla massima espressione nella stesura de *L'Algarabie* (1981), un romanzo dove la mescolanza delle due lingue si fa ancora più pressante.

quello della fraseologia. Nelle opere composte in spagnolo, infatti, assistiamo ad un “sovraccarico” di unità fraseologiche che va interpretato in chiave psicologica, e cioè come dimostrazione della più piena appropriazione della lingua materna dopo averla forzatamente lasciata in disparte durante gli studi e la vita parigina. Si tratta quindi di un modo orgogliosamente sempruniano di mettere in evidenza il fatto di non aver mai smesso di essere spagnolo e che la sua lingua nativa sia interiorizzata nei livelli più profondi della sua memoria e della sua mentalità.

Soprattutto nell'*Autobiografía de Federico Sánchez* (1977), la presenza massiccia delle espressioni fraseologiche diventa un elemento basilare dello stile e della struttura dell'opera. Alcune si ripetono lungo il romanzo e contribuiscono a ritrarre lo stato d'animo e la personalità del protagonista; oppure sottolineano le difficoltà della clandestinità comunista. In certi casi appartengono al campo semantico della religione che viene desacralizzata. O addirittura vengono elencate una dietro l'altra come se fossero una sorta di sinonimi *sui generis*. Diventa pertanto evidente che l'autore trova piacere nell'uso delle espressioni idiomatiche (nel riprendere quindi il controllo della lingua madre), un diletto che lo porta anche a riflettere su alcune di esse e ad usarle letterariamente, coinvolgendo il lettore, con il risultato aggiunto di alleggerire il contenuto politico e eccessivamente “burocratico”, per il neofita, di alcuni capitoli dell'opera.

Ancor più significativo il finale dell'opera: un'espressione messa sulle labbra della Pasionaria che viene ripetuta più volte come un'eco, come se fosse diventata un'ossessione, un'offesa che taglia come una spada, così stampata nella mente dell'autore che lo porta a scriverla in maiuscoletto, seguita dai punti sospensivi che segnano il suo non finire mai:

intelectuales con cabeza de chorlito,
intelectuales con CABEZA DE
CHORLITO, INTELECTUALES CON
CABEZA DE CHORLITO...

(Semprún 1977, 343)

intellettuali con cervello di grillo,
intellettuali con CERVELLO DI
GRILLO, INTELLETTUALI CON
CERVELLO DI GRILLO...

A questo punto bisogna ricordare che per il nostro autore risulta di importanza radicale il ruolo dell'intellettuale nella società e il suo rapporto con il potere, il quale non può basarsi che sulla libertà di critica e di pensiero; tesi che viene ripresa in *Federico Sánchez se despide de ustedes* (1993) e che gli permette di giustificare il suo attuale modo di operare, dopo anni di cieca e ferrea sottomissione ai dettati del Partito.

Molto eloquente risulta inoltre la fraseologia comparativa, giacché il narratore si addentra nel confronto tra espressioni spagnole e francesi, conferendo alla questione un risvolto culturale che va oltre la lingua in sé, e che ben riflette la sua peculiarità di bilingue:

Se me cayó el alma a los pies. (Si escribiera este libro en francés, diría que *les bras m'en sont tombés*; en francés, no se te cae el alma, sino los brazos, lo cual demuestra que el castellano es un idioma más violento, más metafísico también: enseguida topamos con el alma en castellano). Pues bien, se me cayó el alma a los pies cuando leí lo que decía Carrillo.

(Semprún 1977, 262)

Mi cadde l'anima ai piedi. (Se scrivesse questo libro in francese, direi che *les bras m'en sont tombés*; in francese non ti cade l'anima, ma le braccia, il che dimostra come il castigliano sia una lingua più violenta, e anche più metafisica; in castigliano ci imbattiamo subito con l'anima). Bene, mi cadde l'anima ai piedi nel leggere ciò che diceva Carrillo.

Si noti come la citazione di cui sopra, che compare anche altre volte nel romanzo, acquisisce una rilevanza interpretativa per l'intero libro, il cui obiettivo principale è denunciare il comportamento di Santiago Carrillo, e cioè, come ben dice lo stesso Semprún pagine più avanti, con un'altra espressione emblematica, “poner[le] el cascabel al gato” (272; svelare cioè il lato nascosto del celebre dirigente comunista). Emblematica perché viene riproposta nel 1993 in *Federico Sánchez se despide de ustedes*, ancora un'opera, come sappiamo, di contenuto politico e di denuncia: in questo caso si tratta di smascherare la bassa statura intellettuale e umana del vicepresidente del governo, Alfonso Guerra, e quindi di *ponerle el cascabel* anche a lui,

... allí quedaba el cascabel, cosido en los orolepes del guerrismo; nadie ya lo descosería. (Semprún 1993, 315)

Lì rimaneva il campanellino, legato agli orpelli del *guerrismo*: nessuno ormai l'avrebbe tolto. (Cors. mio)

Dopo essersi dimesso da Ministro della Cultura, Semprún si sente comunque vittorioso per essere riuscito nel suo impegno di intellettuale che si confronta con il potere nelle sue più alte istanze, e questo lo porta a finire l'opera con un'unità fraseologica che già appariva nell'*Autobiografía*⁶: “¡Que me quiten lo bailado!” (38; “Quel che è fatto, è fatto”⁷), la quale acquista maggior rilievo se teniamo in conto che nella versione originale in francese⁸

⁶ Si tratta quindi di un elemento formale che serve da collegamento tra i due romanzi, i quali possono essere considerati come prima e seconda parte della vita politica spagnola di Semprún. L'importanza della espressione si fa ancora più evidente se ricordiamo come abbia dato titolo a un interessante saggio sull'autore di Díaz Arenas (2009).

⁷ “¡Que me quiten lo bailado!” può essere tradotta con “Quel che è fatto, è fatto”, ma va oltre, giacché il suo completo significato lo si può rendere con “Quello che ho avuto e goduto nella vita, che si provino a togliermelo”.

⁸ Da segnalare un fatto sconosciuto a diversi critici e a tanti lettori: *Federico Sánchez se despide de ustedes* (1993) venne pubblicato prima in francese, e pochi mesi dopo lo stesso autore ne fece la traduzione spagnola, sollecitato dalla casa editrice Tusquets. In detta edizione non viene segnalato che si tratta di una traduzione, il che si giustifica per il fatto che la versione è dello stesso Semprún.

viene proposta senza traduzione⁹, lasciando quindi volutamente spaesati i lettori che non conoscono lo spagnolo. Il fatto di scrivere il romanzo in francese era già un'operazione di traduzione delle conversazioni e degli eventi in esso narrati, il che vuol dire che l'edizione spagnola per Tusquets (una versione, va detto, con delle varianti d'autore), rappresenta un "ritorno" dal francese alla lingua nella quale furono vissuti, una sorta quindi di "ritraduzione indietro" che forse caratterizza tutta l'opera del nostro autore. Lui infatti ha più volte sottolineato il continuo "trasportare" da una lingua all'altra sul quale si regge la sua scrittura, operazione nascosta ai lettori i quali usufruiscono del prodotto finale sia in francese, sia in spagnolo, all'oscuro da quello che succede nel "laboratorio dello scrittore".

Ci si potrebbe chiedere perché mai scrivere la prima versione in francese nel caso di un romanzo che racconta la sua esperienza come Ministro della Cultura in Spagna, e quindi strettamente collegata alla lingua spagnola nella quale viene vissuta¹⁰. La risposta che ne ha dato in questo caso l'autore pare insufficiente e poco convincente, e cioè che lo ha fatto per mantenere le distanze, giacché pensare al lettore francese evita per esempio di cadere nei pettegolezzi sui politici frequentati, non tutti così conosciuti all'estero da risultare interessanti ai lettori francesi. Ma si potrebbe individuare una ragione molto più forte che va cercata nel profondo dell'inconscio dell'autore: quando in Spagna si scontra con qualsivoglia fallimento, Semprún si rifugia nella Francia (è abituato a farlo dall'infanzia), e la Francia per lui è soprattutto la lingua francese. Nell'altra lingua il dolore per l'ennesima delusione e l'ennesima rinuncia viene in qualche modo affievolito, ma anche razionalizzato. Per Semprún il francese appreso in esilio rappresenta sopra ogni altra cosa la razionalità: così riesce a superare e relativizzare i traumi che provengono dalla Spagna, e ad affermarsi orgogliosamente tramite il suo comportamento etico di intellettuale che non è soltanto spagnolo o francese, ma soprattutto europeo. Risulta quindi condivisibile la seguente affermazione del filosofo e giornalista spagnolo Josep Ramoneda (1949):

⁹ La mancanza di traduzione non è dovuta alla difficoltà dell'espressione in sé, Semprún è convinto che tutto si possa sempre tradurre, la presenza quindi in lingua spagnola ha una valenza interpretativa che va sottolineata.

¹⁰ Per quanto riguarda *Veinte años y un día* (2003), l'autore ha giustificato la stesura nella lingua madre proprio per l'ambientazione in Spagna. A parer mio la scelta della lingua spagnola è da collegare a quello che Jaime Céspedes (2005) ha individuato come uno degli obiettivi di Semprún in questo romanzo: ricordare agli spagnoli il suo protagonismo nella clandestinità, cioè il suo passato come Federico Sánchez.

Siempre he pensado que Francia ha sido para Semprún más un escenario o un lugar que una patria. El medio ideal para convertir la experiencia en literatura y pensamiento, la vida en escritura.
(Semprún 2006, 19)

Ho sempre pensato che la Francia sia stata per Semprún più un palcoscenico o un luogo piuttosto che una patria. Il mezzo ideale per trasformare l'esperienza in letteratura e pensiero, e la vita in scrittura.

In Francia però pare ci sia il desiderio di farlo diventare francese. Anche Sarkozy, in occasione della morte del nostro autore afferma che lo spagnolo aveva scelto per patria il francese, come Casanova, Cioran o Beckett. Ma Semprún è un caso a sé stante, come abbiamo ben visto nulla ha lacerato la sua memoria della lingua materna. Le parole dell'ex-presidente lasciano trasparire un atteggiamento giudicato dal nostro autore come tipicamente francese: credere, cioè, che la Francia rappresentasse una seconda patria per gli esiliati¹¹.

La patria, se deve essere per forza soltanto una, sarà allora quella del linguaggio. Del linguaggio e non di una singola lingua. Jorge Semprún infatti non può fare sua la suggestiva affermazione di Fernando Pessoa, di Octavio Paz o anche di Francisco Ayala e di Antonio Tabucchi, i quali hanno affermato che la loro patria è la lingua nella quale si esprimono come scrittori. Non essendo Semprún amico dei rimpianti, credo che possiamo concludere che la sua condizione di esiliato è stata, *a fin de cuentas*¹², la sua fortuna.

Riferimenti bibliografici

- Baudelaire Charles (1857), *Les fleurs du Mal*, Paris, Poulet-Malassis et De Broise.
Trad. it. di Luciana Frezza (1993), *I fiori del male*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli.
- Cervantes Saavedra Miguel de (2004 [1605; 1615]), *Don Quijote de la Mancha: el ingenioso hidalgo*, Dueñas Simancas. Trad. it. e note di Alfredo Giannini (2004), *Don Chisciotte della Mancia*, illustrazioni di Gustave Doré, Milano, BUR.
- Céspedes Jaime (2005), "La dimensión biográfica de *Veinte años y un día* de Jorge Semprún", *Tonos digital. Revista electrónica de estudios filológicos* 10, <<http://www.um.es/tonosdigital/znum10/estudios/F-b-Cspedes.htm>> (09/2014).
- Díaz Arenas Ángel (2009), "Que nos quiten lo bailado". *Textos, vivencias y experiencias en la obra de Jorge Semprún*, Berlín, Edition Tranvía-Verlag Walter Frey.

¹¹ Da ricordare che Semprún non ha mai chiesto la cittadinanza francese. Questo fatto gli ha impedito di diventare membro della Académie française. Fu comunque accettato nell'Accademia Goncourt, nella quale, per essere ammesso, era sufficiente essere uno scrittore in lingua francese.

¹² I lettori di Semprún sanno già che questa espressione (in italiano "in fin dei conti"), con la variante di "en resumidas cuentas", compare frequentemente nei suoi libri. Espressione da collegare all'altra citata prima, "Que me quiten lo bailado", che ancora una volta riflette la forte e affascinante personalità dell'autore.

- Gide André (1895), *Paludes*, Paris, L'Art indépendant. Trad. it. di Franco Cordelli (2004), *Paludi*, Milano, Garzanti.
- Hegel G.W.F. (1812-1816), *Wissenschaft der Logik*, Nürnberg, J.L. Schrag. Trad. it. di Arturo Moni (1981), *Scienza della logica*, riv. da Claudio Cesa, Roma-Bari, Laterza.
- Husserl Edmund (1935), *Die Krisis des europäischen Menschentums und die Philosophie*, Wien, Vortrag. Trad. it. di Enrico Filippini (1961), “La crisi dell’umanità europea e la filosofia”, in Walter Biemel (a cura di), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale: introduzione alla filosofia fenomenologica*, Milano, Il Saggiatore, 323-358.
- Nieto Felipe (2014), *La aventura comunista de Jorge Semprún. Exilio, clandestinidad y ruptura*, Barcelona, Tusquets.
- Semprún Jorge (1963), *Le grand voyage*, Paris, Gallimard. Trad. it. di Gioia Zannino Angiolillo (1964), *Il Grande Viaggio*, Torino, Einaudi.
- (1977), *Autobiografía de Federico Sánchez*, Barcelona, Planeta. Trad. it. di Giacinto Lentini (1979), *Autobiografía di Federico Sánchez*, Palermo, Sellerio.
- (1981), *L'Algarabie*, Paris, Fayard.
- (1983), *Montand. La vie continue*, Paris, Éditions Denoël et Joseph Clims. Trad. it. di Fabrizio Elefante (1984), *Montand. La vita continua*, Milano, Rizzoli.
- (1986), *La Montagne blanche*, Paris, Gallimard. Trad. it. di Maurizio Ferrara (2006), *La montagna bianca*, Antella, Passigli.
- (1993), *Federico Sánchez se despide de ustedes*, Barcelona, Tusquets.
- (1994), *L'écriture ou la Vie*, Paris, Gallimard. Trad. it. di Antonietta Sanna (1996), *La scrittura o la vita*, Parma, U. Guanda.
- (1998a), *Adieu, vive clarté*, Paris, Gallimard.
- (1998b), *Adiós, luz de veranos*, Barcelona, Tusquets.
- (2003), *Veinte años y un día*, Barcelona, Tusquets. Trad. it. di Paolo Collo, Paola Tomasinelli (2005), *Vent'anni e un giorno*, Antella, Passigli.
- (2006), *Pensar en Europa*, Barcelona, Tusquets.